



Rassegna stampa ragionata

Domenica 1° febbraio 2026

- 1. Non bisogna naturalizzare il conflitto, come se fosse un destino senza scampo, anziché il prodotto di scelte politiche, economiche e simboliche.**
- 2. Pensiamo a noi europei e smettiamola di guardare solo agli Stati Uniti. Per una volta pensiamo, prima di tutto e tutti, a noi.**
- 3. In Europa è necessario uscire dai Trattati, liberandosi del potere di veto degli antieuropei, a iniziare da una Schengen della sicurezza.**
- 4. In circostanze storiche come quelle che stiamo vivendo ci si rende conto di quanto sia importante avere uno Stato pronto ad agire.**
- 5. L'Italia è cresciuta più del previsto e viene premiata per gli sforzi compiuti sui conti pubblici, ma occorre spingere sul Pil.**
- 6. Il caro energia diventa il crinale su cui imprese e governo si confrontano sempre più apertamente, priorità ai conti pubblici.**
- 7. Un calendario scolastico come volano per ripensare il rapporto scuola e lavoro, studio e vacanza, donne e impiego, organizzazione sociale.**
- 8. Un Paese sano può dare forza a chi sta indietro.**
- 9. Il futuro del lavoro: si passerà da 23,1 a 18,8 milioni di occupati con un calo del 18,6%, gli ingressi compenseranno solo in parte le uscite.**



https://drive.google.com/file/d/1MvWrL5FK_B2JsgbMA19s0gjDr4pPonNR/view?usp=sharing



Mauro Magatti – La convivialità delle differenze – Avvenire

L'intervento del primo ministro canadese **Mark Carney** a Davos ha avuto un'ampia risonanza. Non tanto per la novità delle tesi espresse, quanto perché **ha dato voce a una percezione diffusa benché spesso rimossa: l'ordine liberale globale è finito**. E con lui l'illusione che la combinazione tra mercato globale, democrazia liberale e progresso tecnologico sarebbe coincisa con la "fine della storia" Oggi quella narrazione non ha più presa. Anche perché **a riempire le cronache dei nostri giorni è il ritorno della forza come criterio regolativo** delle relazioni internazionali e sociali in un quadro altamente frammentato. Così il rischio è di **finire travolti dalla narrazione opposta e ugualmente riduttiva dello "scontro delle civiltà"**. Se la prima narrazione peccava di ingenuità ottimistica, la seconda **può trasformarsi in una profezia (di sventura) che si autoavvera**. Ridurre la complessità del mondo contemporaneo a blocchi culturali omogenei, inevitabilmente destinati a entrare in conflitto, significa legittimare la chiusura, la paura, la logica amico-nemico. **Significa rinunciare in partenza a ogni spazio di mediazione, cooperazione, contaminazione**. E soprattutto significa naturalizzare il conflitto, come se fosse un destino senza scampo, anziché il prodotto di scelte politiche, economiche e simboliche. Il discorso di Carney avrebbe una forza ancora maggiore se fosse esplicitamente ancorato a un'altra immagine del mondo e del futuro: quella della convivialità delle differenze, cara a don Tonino Bello, ripresa poi nella *Evangelii Gaudium* dove **papa Francesco** parla del **poliedro come modello "che riflette tutte le parzialità"**. Non si tratta di metafore consolatorie o spiritualistiche, ma di categorie politiche nel senso più profondo del termine. **La convivialità delle differenze non nega il conflitto**, ma rifiuta l'idea che la differenza debba necessariamente tradursi in antagonismo distruttivo. **Il poliedro, a sua volta, è l'opposto della sfera omogenea o della piramide gerarchica**: è una figura in cui le diverse facce mantengono la propria specificità, contribuendo però a una forma comune. In un mondo irreversibilmente plurale, questa immagine suggerisce l'unica via ragionevole. **Il punto è che le narrazioni contano. Non sono semplici cornici retoriche**, ma dispositivi cognitivi e simbolici che orientano l'azione. Aiutando a mettere ordine nel caos dell'esperienza, a distinguere ciò che è rilevante da ciò che non lo è, a definire l'agenda politica e la direzione di marcia. Esse influenzano le scelte politiche, economiche, istituzionali, ma anche le aspettative individuali e collettive. Una narrazione che vede il mondo come uno spazio inevitabilmente conflittuale tenderà a giustificare il riarmo, la chiusura, il protezionismo identitario. Una narrazione che riconosce l'interdipendenza e la pluralità come dati strutturali spingerà invece a **investire in istituzioni multilaterali, in forme di cooperazione asimmetrica, in pratiche di traduzione culturale**. Per questo non è indifferente quale racconto prevale nello spazio pubblico. **La crisi dell'ordine globale non comporta necessariamente il trionfo del caos o della guerra permanente**. Può anche essere vista come una fase di transizione, dolorosa ma feconda, verso un mondo policentrico. Ma per andare in questa direzione occorre un lavoro intenzionale sulle narrazioni. Senza ingenuità, certo: nessuno può ignorare i rapporti di forza, gli interessi divergenti, le tensioni internazionali. Tuttavia, **il realismo non coincide con il cinismo**. Rafforzare una narrazione alternativa allo scontro delle civiltà non significa negare i conflitti, ma collocarli dentro un orizzonte più ampio, in cui la competizione non diventa annientamento e la differenza non si trasforma in minaccia assoluta. In questo senso, **la convivialità delle differenze e il poliedro non sono utopie ireniche**, ma criteri regolativi. Indicano una direzione di lavoro: costruire spazi comuni senza pretendere uniformità, riconoscere la pluralità senza scivolare nel relativismo paralizzante, tenere insieme identità e



relazione. **È una narrazione esigente, perché chiede istituzioni più sofisticate, leadership capaci di visione, cittadini meno prigionieri della paura.** Ma è anche l'unica che consente di immaginare un futuro condiviso in un mondo complesso. Per questo, oggi, rafforzare questa narrazione è un compito politico e culturale urgente. **Non come esercizio retorico, ma come investimento strategico.** Le storie che raccontiamo sul mondo in cui viviamo contribuiscono a costruire il mondo che verrà. Se rinunciamo a raccontare una convivenza possibile, finiremo per abitare solo il conflitto. Se invece, senza ingenuità ma con lucidità, sapremo dare forza a una narrazione della pluralità generativa, potremo forse **attraversare la fine di un ordine senza precipitare nella fine del senso.**

2

Roberto Napolitano – Europa e Trump, pensiamo a noi – Il Messaggero

Pensiamo a noi europei e **smettiamola di guardare solo agli Stati Uniti.** Per una volta pensiamo, prima di tutto e tutti, a noi. A ciò di cui abbiamo bisogno, al molto che possiamo (e dobbiamo) fare in modo autonomo **invece di versare fiumi di chiacchiere e di inchiostro su Trump.** Per inseguire, come succede, le sue alzate di sopracciglia e i suoi proclami quotidiani che si traducono in guerre lampo reali, **tregue finte e nuove minacce belliche dentro un disordine globale senza precedenti.** Denunce, posizionamenti strategici e operativi sono sacrosanti ma si mescolano a provincialismi di vario genere e, soprattutto, **impegnano quotidianamente la pubblica opinione e la classe dirigente europee su parole svalutate e fatti gravi.** Il risultato finale è che si perde tempo, si sprecano energie, non ci si concentra su che cosa è davvero importante per noi. **Dobbiamo imitare i cinesi. Si sono chiesti: chi siamo, che cosa vogliamo essere, dove vogliamo andare?** Soprattutto, si sono dati una risposta e hanno fatto quello che andava fatto. Punto uno. **Sfruttiamo il potenziale di crescita interno europeo** puntando sui mercati dell'energia, delle telecomunicazioni, della sanità e della finanza. Rafforziamo i pilastri che ci fanno crescere con una maggiore integrazione dal lato dell'economia reale e finanziaria. Aboliamo i vincoli ideologici che ci siamo autoimposti e decidiamo a maggioranza. Facciamo le cose. **Se cominciamo a crescere di più con la nostra domanda interna si attenuano, peraltro, anche le preoccupazioni americane,** esasperate arbitrariamente dalla versione trumpiana dei cosiddetti "*global imbalances*" e, cioè, quegli squilibri globali che significano essenzialmente una cosa: **Europa e Cina hanno un surplus di bilancia dei pagamenti e gli Stati Uniti hanno invece un disavanzo.** Se l'Europa cresce di più internamente significa che i nostri risparmi vengono investiti di più in Europa e vanno meno all'estero. Significa che avremo più risorse da mettere negli armamenti per fare la difesa comune. **Significa che avremo più capitali che servono a fare crescere la nostra base industriale** nei settori più innovativi: quantistica, cybersicurezza, cloud e layout di rete, potenza di calcolo, biotecnologie e così via, insomma, nei settori all'avanguardia. Avendo la consapevolezza, e questo vale per l'Europa come per l'Italia, che **non siamo indietro nella ricerca, ma nella base industriale che consente di sfruttarla.** Vale a dire: trasformare queste idee in prodotti e miglioramento degli standard di vita. Punto due. **Prima l'accordo con il Mercosur,** che andrà avanti nonostante il voto negativo dell'Europarlamento, poi quello con l'India che vale quasi un quarto del Pil globale, dimostrano che **sui mercati del nuovo mondo l'Europa c'è e vuole crescere.** Significa che, con tutte le sue lentezze e distorsioni, l'Europa ha fatto in poche settimane quello che non riusciva a fare da decenni. **Vuol dire che quando le cose si vogliono fare, si fanno.** Rafforzarsi economicamente significa guadagnare peso

3



geopolitico e sedersi al tavolo della nuova governance globale con in mano carte all'altezza della nostra storia e del nostro presente. Significa che siamo in partita e che gli altri, a partire da Trump, devono prendere le misure con le loro esasperazioni e **fare i conti con un'Europa diventata finalmente adulta**. Se, nel frattempo, questo vale per l'Europa e ancora di più per l'Italia, si riuscisse a fare anche una piccola riforma della statistica, ne avremmo tutti un vantaggio. Non dovrebbe essere così difficile capire che la statistica previsionale non può più essere basata nelle dimensioni di una volta sulla produzione industriale, ma **serve una ricomposizione a favore dei servizi, delle tecnologie, dell'agricoltura** e di altro ancora. Questa piccola operazione di verità permetterebbe di non **incorrere ormai sistematicamente in una sottostima della crescita del Pil** almeno nella prima fase, perché gli indicatori di breve periodo sono legati di più alla produzione industriale. In questo modo, **di errore previsionale in errore previsionale con annesse lezioncine, si incide sulla fiducia** e si abbassano le aspettative. Si fa male all'economia e si contribuisce a quella **cultura del piagnisteo che porta solo a recriminazioni e immobilismo**. L'esatto opposto di ciò che serve.

3

Sergio Fabbrini - Il futuro della Ue nell'epoca dei predatori - Il Sole 24 Ore

Nonostante **il mondo stia cambiato drammaticamente, l'Unione europea (Ue) fa fatica a prenderne atto**. Eppure, è da almeno un decennio che l'ordine liberale internazionale è stato messo in discussione dall'affermazione di aggressivi nazionalismi di destra. Il cui esito è **il disconoscimento del sistema internazionale multilaterale** che ci ha garantito il più lungo periodo di pace (relativa) nella storia. La legalità internazionale non è più rispettata, sia per quanto riguarda la sovranità territoriale degli stati che le relazioni commerciali tra di essi. **La Russia e l'America**, che della legalità internazionale dovrebbero essere i garanti in quanto membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, **stanno operando per distruggere quella legalità internazionale, sostituendola con la pura forza** (militare ed economica). (...) **Non si tratta della transizione verso un nuovo equilibrio, ma della rottura di un vecchio equilibrio**. Le sfide e le minacce sono cresciute impetuosamente. Tale rottura ha colpito l'Ue in modo diretto, mettendone in discussione le fondamenta istituzionali, economiche e morali. **È l'Ue in grado di reagire? No, non lo è**. L'Ue si è sviluppata grazie ad un sistema internazionale in cui, fino alla caduta del muro di Berlino, la sua istituzionalizzazione era stata protetta dagli americani e, dopo quella caduta, da un sistema unipolare che sembrava andare verso la fine della storia. **In quel contesto, l'Ue ha agito come una potenza normativa**, capace di condizionare il mondo con le sue regole, i suoi valori e il suo mercato. L'Ue ... si è strutturata senza un sistema decisionale unico, coerente e legittimo. Nelle questioni economiche, ha riconosciuto alla Commissione europea un ruolo esecutivo, ma nelle questioni strategiche (come la sicurezza) **quel ruolo esecutivo è stato rivendicato dai governi nazionali**, operanti all'interno del Consiglio europeo sulla base del principio di unanimità. È sembrato anzi che tale modello decentrato e confuso di prendere decisioni fosse una virtù dell'Ue, in quanto magnificava il suo pluralismo. **Ma nel nuovo disordine internazionale, la virtù si è trasformata in un vizio**. La confusione ha generato una regolare paralisi decisionale, **il coinvolgimento diretto dei governi nazionali ha esaltato le divisioni tra di essi**, l'introversione ha impedito di guardare cosa succedesse fuori. Una preda ideale per i predatori. **L'Ue non può affrontare la brama dei predatori senza dotarsi subito di una capacità decisionale**. Una capacità da avviare introducendo il voto a maggioranza qualificata nel



Consiglio europeo, creando nello stesso tempo un bilanciamento parlamentare ad essa. Ma ciò non basta, se non si procede verso una ricomposizione dei due esecutivi. **Nell'Ue ci sono troppi presidenti, ma nessuno legittimato a rappresentarla come tale.** Nel nuovo disordine internazionale non ha più giustificazione la distinzione tra materie economiche e materie della sicurezza, ammesso che l'avesse prima. **La guerra dei dazi incide sulla sicurezza, così come la guerra in Ucraina incide sul mercato unico.** La distinzione tra presidente della Commissione e del Consiglio europeo ha creato un inutile dualismo che confonde i nostri interlocutori internazionali, oltre che i nostri cittadini. Per essere autorevole, il capo "ricomposto" dell'esecutivo deve disporre di una legittimazione democratica, riconoscibile all'interno e all'esterno. Una legittimazione democratica che può essere né parlamentare né intergovernativa. **L'Ue è costituita di stati grandi e piccoli, non solo di cittadini europei.** Se la legittimazione fosse parlamentare, gli stati più grandi conterebbero di più, avendo le delegazioni parlamentari più numerose. Se la legittimazione fosse intergovernativa, di nuovo gli stati più grandi avrebbero maggiori risorse per fare sentire la loro voce. **Se non si vogliono creare rapporti gerarchici tra gli stati, occorre pensare ad un esecutivo indipendente sia dal parlamento che dai governi,** anche se l'uno e gli altri dovranno essere coinvolti nel suo processo di formazione. L'Ue è stata fatta per superare le dominazioni del passato, non già per riprodurle in forma mitigata. Ma soprattutto **l'esecutivo deve agire sotto il controllo di un legislativo che opera al suo stesso livello.** Qualsiasi sua decisione dovrà essere sottoposta a controlli istituzionali, oltre che politici e sociali. Abbiamo bisogno di una democrazia, non di una post-democrazia. Insomma, se ci fosse la consapevolezza condivisa della pericolosità dei predatori, si potrebbe pensare di avviare una riforma dei Trattati. Tuttavia, non solo quella condivisione non c'è, ma **una riforma dei Trattati potrebbe addirittura essere utilizzata da chi (e non sono pochi) vuole smantellare l'Ue, non già rafforzarla.** Per questo motivo, è necessario uscire dai Trattati, liberandosi del potere di veto degli antieuropei. Cominciando dalla sicurezza, dove i predatori mordono di più, **dando vita ad una Schengen della difesa** che massimizzi la forza militare dei suoi membri, sottoponendola al controllo del legislativo sovranazionale. Ogni percorso nasce da un primo passo.

4

Sabino Cassese – Imparare (presto) ad agire – Corriere della sera

In circostanze storiche come quelle che stiamo vivendo ci si rende conto di **quanto sia importante avere uno Stato pronto ad agire,** capace non solo di rispondere ai bisogni quotidiani dei cittadini, ma anche alle scosse improvvise che vengono da fuori. I poteri pubblici italiani, che hanno una lunga tradizione storica di scarsa efficacia per l'una e l'altra esigenza, hanno migliorato, negli ultimi anni, la loro capacità amministrativa, o si stanno almeno dotando di un progetto per affrontare gli odierni mari tempestosi? Lo Stato italiano, tradizionalmente un mosaico di corporazioni, alcune forti per la loro inerzia, altre potenti per la loro aggressività, è riuscito, in questi 80 anni di Repubblica, a **creare istituzioni e pratiche capaci di utilizzare le nuove tecnologie, adeguando organizzazioni** e procedure e favorendo all'interno degli apparati una cultura del risultato, nonché di resistere alle nuove tensioni che si presentano nel mondo, e governare i cambiamenti che ne derivano? Se si scorrono rapidamente i vari organismi posti al vertice dello Stato, si nota che **la Presidenza del Consiglio dei ministri è riuscita ad adattarsi rapidamente** alle nuove esigenze della politica estera, ma continua ad essere **appesantita da compiti gestionali lontani dalla sua funzione di guida** e a non saper dirigere



la fabbrica delle leggi. Il **Ministero della difesa** è forse quello che ha più rapidamente compreso che occorre riorganizzare il sistema difensivo, unificare i compiti di cyber-sicurezza, procurarsi una riserva di volontari, ma ha dinanzi a sé un compito ancora più vasto, quello di ricostituire un «*complesso militare-industriale*» (l'espressione risale a Eisenhower), **senza del quale non può esserci una difesa moderna**, adeguando a tal fine anche il sistema di «*procurement*». Il **Ministero degli esteri** è a sua volta alla ricerca di un adeguamento della sua organizzazione al nuovo assetto del mondo, uscendo dalla tradizionale contraddizione tra organizzazione per aree geografiche e organizzazione per funzioni. Il **Ministero dell'interno è consapevole di dover affrontare con coraggio le nuove esigenze di sicurezza** su fronti molto diversi da quelli del passato, ma ha il forte inconveniente dello squilibrio della distribuzione territoriale delle forze dell'ordine. Il **Ministero dell'economia e delle finanze** ha saputo adoperare la prudenza sul breve periodo e organizzare, per il lungo periodo, la distribuzione di specialisti-funzionari detti taglia spese, per la «*spending review*» nelle amministrazioni, ma **continua ad avere al suo interno una Ragioneria generale dello Stato lenta**, incapace di elaborare tutti i dati che sarebbero necessari per la gestione dell'organismo pubblico, inadatta a operare da ufficio studi economici del governo. Il **Ministero della giustizia** continua ad essere dominato da **200 magistrati che non fanno il proprio mestiere e violano il principio costituzionale dell'indipendenza** della magistratura; è impegnato nella riduzione delle questioni pendenti, che però ammontano ancora a troppi milioni di casi, e continua nella pratica di stabilizzazione dei precari, con l'assunzione in pianta stabile dell'ottanta per cento dei più di 12 mila addetti agli uffici del processo. **In non buone condizioni sono i ministeri della sanità e dell'istruzione, che boccheggiano** dinanzi al compito di reinventarsi come centro di una rete, invece che come vertice di una gerarchia. Ultimo nella graduatoria, con i voti più bassi, viene il Dipartimento per la funzione pubblica, che, a fronte dell'impegnativo compito derivante dal cambiamento tecnologico e dal mutamento del quadro mondiale delle priorità, sembra impegnato alla ricerca di farfalle sotto l'arco di Tito. Vi sono poi problemi trasversali. **Il primo dei quali è quello delle reti territoriali, che necessitano una revisione**: le scuole, gli uffici postali, i tribunali, i presidi sanitari, sono ancora quelli di un'Italia con un diverso numero di abitanti, agricola, poco urbanizzata, e necessitano una revisione. (...) Il secondo problema trasversale è quello che nell'Ottocento veniva chiamato, in Francia, «*passion des places*»: ad esempio, la sanità, a partire dalla sua regionalizzazione, è stata dimorata dalla ricerca di posti della politica. Il terzo problema trasversale riguarda **il coordinamento tra processi naturali** (denatalità) e **tecnologici** (digitalizzazione) e procedure amministrative (reclutamenti): è razionale assumere 600 mila nuovi addetti mentre diminuisce la collettività servita e aumenta la digitalizzazione? **Perché non provare subito a migliorare il rapporto tra livelli di governo** nella gestione di procedimenti complessi, ancora troppo burocratico? L'ultimo è quello della **persistenza di un divario istituzionale, oltre che economico, tra Sud e Nord**: le regioni meridionali occupano gli ultimi otto posti nella classifica della qualità istituzionale. È venuto il momento di prendere esempio dalla Germania, dove è stato pubblicato, con la prefazione del Presidente della Repubblica **Frank-Walter Steinmeier**, un rapporto intitolato «*Iniziativa per uno Stato capace di agire*». (...) Questi cambiamenti sono registrati in un rapporto di poco più di cento pagine, redatto da quattro persone eminenti, appartenenti alla politica, all'università e al management privato, che hanno lavorato con l'ausilio di un centinaio di esperti e di almeno 50 giovani divisi in sette gruppi, con l'appoggio di quattro importanti fondazioni private. In un anno



hanno preparato molte raccomandazioni, alcune delle quali addirittura già realizzate. **Di un progetto altrettanto ambizioso c'è bisogno in Italia.**

5

Stefano Cicolani – La resilienza non basta più, ecco come riportare il Pil sopra il +1% - ilSussidiario.net

Eppur si muove? L'Istat che sta osservando il prodotto lordo con il microscopio, ha stimato che nell'ultimo trimestre dello scorso anno è cresciuto dello 0,3%, ciò porta il dato annuale allo 0,7% (la conferma verrà il 2 marzo); non solo, il secondo trimestre 2025, il peggiore, anziché zero ha visto un più 0,1% e quello successivo +0,2% non +0,1%. **Al di là delle revisioni statistiche, ogni mese aggiunge un decimale di punto.** Che sia un granché nessuno potrebbe affermarlo, ma che sia in corso un certo movimento al rialzo è più che probabile. **Ci crede anche Standard & Poor's** che calcola un consuntivo di +0,8% lo scorso anno. L'agenzia di rating venerdì sera (ora italiana) ha diffuso un'analisi positiva apprezzando la *“resilienza di fronte all'incertezza commerciale e tariffaria”*. Resilienza sì, ma **secondo l'Istat le esportazioni sono in discesa e quel minimo miglioramento è dovuto in parte ai redditi da lavoro** che registrano l'impatto degli aumenti contrattuali firmati l'anno scorso, in parte agli investimenti in particolare non solo nell'edilizia. **Ciò porta a concludere che il Pnrr ci ha evitato una recessione.** S&P ribadisce il giudizio già espresso in precedenza sulla politica di bilancio. Parla di un *“risanamento che sta progressivamente avanzando”*. Gli ha fatto eco un soddisfattissimo **Giancarlo Giorgetti**: *“La traiettoria di maggiore credibilità dell'Italia non conosce soste”*. L'agenzia di rating ha rialzato da stabile a positivo il suo voto confermando per il debito italiano BBB+ e ha messo in rilievo che il suo giudizio è sostenuto anche dalla ricchezza privata, dagli avanzi netti delle partite correnti e dai “continui miglioramenti della posizione creditoria netta nei confronti dell'estero”. Insomma, **il debito italiano resta alto, troppo alto, ma è gestibile e non mette in pericolo la stabilità finanziaria e il merito di credito del Paese.** Lo dimostra lo spread nei confronti del Bund tedesco decennale che ha chiuso la settimana a 61,64 con una riduzione di quasi il 40% da inizio anno. Anche questo andamento, al di là del valore assoluto, da un lato rassicura, dall'altro invita ad auspicare un cambio di passo. **È chiaro a tutti che la crescita non può limitarsi a pochi decimali di punto.** L'intera area euro si sta muovendo molto lentamente. Se prendiamo il terzo trimestre 2025 rispetto allo stesso periodo del 2024 vediamo che l'Italia è cresciuta dello 0,8%, ma peggio hanno fatto solo Finlandia con uno zero tondo tondo e Germania con 0,4% appena. **L'antica locomotiva d'Europa non tira più,** per l'Italia vista l'integrazione economica e industriale tra i due Paesi è un una vera palla al piede. La Francia, pur con tutta la sua confusione politica, registra un +1,1%. **Ma tra i quattro maggiori Paesi solo la Spagna ha continuato la sua corsa con un 2,6%** nell'ultimo trimestre scorso. Insomma, c'è un'Eurolandia al rallentatore e l'Italia resta indietro. L'ultima congiuntura flash della Confindustria sostiene che l'economia è quasi ferma e l'industria manifatturiera dopo quasi tre anni in discesa, resta bloccata. Un grafico dell'Istat offre una immagine preoccupante. **Esaurito il boom post-pandemia (con un rimbalzo del 19%), il prodotto lordo è sceso a un +5% a metà 2022 poi si è avvicinato allo zero nella primavera del 2023,** da allora la curva resta sostanzialmente piatta. Tre anni o quasi di stagnazione sono davvero tanti. **Se il 2025 è stato l'anno del risanamento, il 2026 dovrebbe diventare l'anno del ritorno a una crescita superiore almeno a un punto percentuale.** La resilienza non basta più. È un obiettivo possibile? Secondo gli economisti sì, anzi è leggermente inferiore al nostro



potenziale tenendo conto di tutti i fattori esterni e interni che frenano il dispiegamento delle forze produttive (a cominciare dal declino demografico). **Ma per centrare l'obiettivo occorre passare dagli interventi congiunturali a quelli strutturali.** Ci sono alcune cose che possono favorire la crescita interna, la prima è la politica energetica. Da quanto tempo si parla di un intervento per alleggerire le bollette? Da un anno, almeno, ma ancora non c'è nulla. Al di là di limature che pure sono benvenute, **l'energia è troppo cara perché siamo troppo dipendenti dal metano** che, a questo punto, non ci dà più una mano. Il boom spagnolo è anche figlio di un minore costo dell'energia, oltre che di una maggiore produttività industriale (si pensi solo all'automobile). Ridurre la quota di gas non è un progetto a breve termine, però si possono fare passi avanti anno dopo anno, l'importante è muoversi, trovando l'accordo di tutti i protagonisti a cominciare dalle due aziende pubbliche, l'Eni e l'Enel. **L'aumento delle retribuzioni e il recupero del potere d'acquisto ancor oggi inferiore a quello del 2019** può dare alimento alla spesa per consumi. Bisogna inoltre che la spinta ad aumentare l'occupazione non si fermi (qualche segnale in questo senso si è visto nei mesi scorsi). Ce ne sono di cose da fare e non stiamo certo qui a inventarci la politica economica ottimale. Il nostro auspicio è che ci sia **un sussulto e coinvolga tutti gli attori, il Governo, le imprese, le famiglie.** Il timore è che cominci, al contrario, una rincorsa al facile consenso elettorale disperdendo le risorse scarse in mille rivoli per ottenere una manciata di voti.

6

Marcello Zacchè – Bollette, il decreto entro febbraio. Ma la priorità sono i conti pubblici – Il Giornale

Il caro energia diventa il crinale su cui imprese e governo si confrontano sempre più apertamente. **Il decreto a cui sta lavorando il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin** è atteso dalle grandi imprese energivore come una sorta di seconda puntata della manovra di governo. Peccato che questa non sia possibile, per **i costi pubblici insostenibili e incompatibili con la rigorosa politica di bilancio** che continua a portare successi al Paese. Ultimo **la revisione al rialzo dell'Outlook di Standard e Poor's** arrivata il 13 gennaio scorso. Diverso è il tema per le imprese più piccole o familiari. Così ieri ha detto la sua la **Confcommercio**, associazione che a differenza di Confindustria rappresenta imprese più piccole. Ma lo ha fatto con il suo **Rapporto annuale dell'Osservatorio Confcommercio sull'energia (Ocen)**, previsto come sempre a inizio anno. E dove, sui 2025, si legge che dopo la diminuzione dei prezzi all'ingrosso di gas ed energia elettrica, avvenuta nei primi mesi dell'anno scorso soprattutto grazie alle politiche governative di contenimento degli oneri di sistema, *«nella parte finale dell'anno si è registrata una nuova risalita»*. Così, senza il taglio degli oneri, nel 2025, **mediamente «la bolletta elettrica per le imprese del terziario di mercato è aumentata del 28,8% rispetto al 2019 - ultimo anno considerato normale, prima della pandemia e degli shock sui mercati energetici - e quella del gas del 70,4%. A incidere sulle bollette elettriche, in particolare, non è solo la componente energia (60% del totale), ma appunto gli oneri generali di sistema, tornati a pesare per quasi il 20% sul totale dopo la fine delle misure emergenziali»**. Per questo l'associazione ha scritto una lettera a Pichetto evidenziando - in vista del decreto energia - *«la necessità di strumenti normativi e politiche di sostegno»* per le piccole e medie imprese di commercio e turismo, trasporti e professioni. Oltre al dettaglio delle bollette di alberghi, negozi o ristoranti, c'è un dato generale: *«Il costo medio delle bollette nel quarto trimestre 2025 - si legge sull'Ocen - è stato superiore del 39% rispetto al 2019. Considerando*



che l'inflazione cumulata dei prezzi generali nello stesso periodo è stata inferiore al 20% emerge» che il recupero della crisi 2021-22 non è ancora avvenuto. Le richieste di Confcommercio a Pichetto riguardano **interventi strutturali sugli oneri di sistema**, il disaccoppiamento dal prezzo del gas e la partecipazione delle Pmi all'Energy Release. Dal fronte governativo non possono però arrivare risposte immediate. Il ministro, sollecitato in più occasioni, ha auspicato l'arrivo del decreto energia «entro febbraio», non prima. Il ministero dell'Ambiente è per altro impegnato con il Mef e la Presidenza del Consiglio per **mettere a punto un meccanismo che sia prima di tutto sostenibile**, posto che sulla carta il costo complessivo degli interventi richiesti dalle imprese è stimato in due miliardi. **Le difficoltà sono molte**: oltre a quelle di reperire le risorse, anche quelle di non incappare in accuse di «aiuti di Stato» o altri ostacoli giuridici a livello Ue, che comprometterebbero il percorso virtuoso della politica economica fin qui seguito dal **ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti**, con il quale Pichetto lavora in piena sintonia. «Io sono il primo a dire che dobbiamo essere competitivi e che la sfida è energetica - ha dichiarato recentemente Pichetto - quindi dobbiamo assolutamente intervenire. E il nostro riferimento è la Germania. Non può essere la Francia perché la Francia ha il nucleare ed è in grado di dare l'energia a metà prezzo, né la Spagna che ha il nucleare e tutta l'Andalusia fotovoltaica». **Ma la Germania si può permettere di mettere sul piatto 6-7 miliardi per le imprese. Noi, purtroppo, no.**

7

Nathania Zevi - Scuola il peso delle vacanze – La Stampa

Più di qualcuno ha trovato strano, se non rivelatore, che **a rimettere in discussione il calendario scolastico nel nostro Paese sia stata, negli ultimi giorni, una proposta legata al turismo** e non una riflessione sul futuro dei ragazzi, sull'istruzione, sul lavoro delle donne o, più in generale, sulla sostenibilità della vita familiare. Come se queste dimensioni, invece di potersi compenetrare e sostenere a vicenda, fossero destinate a escludersi. È stata la ministra **Daniela Santanchè**, qualche giorno fa, a **suggerire di rivedere la distribuzione delle vacanze scolastiche per gestire meglio i flussi turistici** durante l'anno. Vivaddio, verrebbe da dire, soprattutto a chi vive in zone prese d'assalto. Un'idea condivisibile, anche perché fondata su **un'indiscutibile razionalità economica: quella legata alla necessità di destagionalizzare**, evitando il sovraffollamento e rendendo il sistema più efficiente. Eppure, di fronte a parole tanto condivisibili, molti hanno avvertito un senso di spiazzamento. Perché? Con ogni probabilità perché quella proposta, pur sensata, **tocca un nervo scoperto** che per molti è più problematico del traffico che si crea vicino alla Fontana di Trevi o attorno agli Uffizi, o dei disagi legati all'overtourism e alla stagionalità. **Quel nervo sono i tre mesi estivi in cui la scuola chiude. Quel nervo sono i nostri ragazzi. Le nostre aule bollenti. Quel nervo è il nostro lavoro.** Non a caso, guardando oltre i confini italiani, emerge come il nostro calendario sia un'eccezione più che una regola: **in Francia le vacanze estive durano circa otto settimane**, in Germania sei, compensate da pause più frequenti durante l'anno. La Spagna resta più vicina al modello italiano, ma con una gestione regionale più flessibile, mentre in molti Paesi del Nord l'anno scolastico è più continuo e **le interruzioni servono a regolare, non a sospendere, i tempi della vita.** Già, perché quel problema, quel calendario scolastico, oltre alle questioni legate al turismo, chiama in causa fortemente anche le famiglie e i loro equilibri e **mette al centro, in modo nemmeno tanto indiretto, un'altra questione urgentissima**, visti anche i fatti di cronaca, come quella dell'**indipendenza economica delle donne** e della sostenibilità



quotidiana di un Paese che continua a vivere col tempo scandito da un orologio pensato per un'altra, forse non più esistente, Italia. Secondo alcuni indicatori, **il calendario scolastico, così com'è, presenta diverse criticità**. Non aiuta gli studenti, perché li sottopone a pause troppo lunghe che non facilitano gli apprendimenti, non stimolano la socialità e **li lasciano, letteralmente, per strada per mesi**. Migliaia di ragazzi che, soprattutto in alcune zone d'Italia, dopo quella lunga estate, qualche volta tra i banchi non tornano più. **È un calendario che affligge le famiglie**, da inizio giugno a settembre inoltrato, ma anche in occasione dei lunghi ponti; famiglie che entrano in **una modalità emergenziale tanto complessa da spingere le donne, soprattutto dopo i figli, ad abbandonare il posto di lavoro** e con esso lo stipendio che garantisce loro indipendenza, e dunque sicurezza. Insomma, in un sistema che celebra il lavoro femminile come leva fondamentale e insostituibile di crescita, **sono ancora le madri, quelle grazie a cui "qualcuno a casa c'è sempre", a fare da ammortizzatore silenzioso**. Per questo la proposta sul calendario scolastico, anche se nata guardando ai flussi turistici, intercetta una necessità più profonda e potrebbe diventare un volano per ripensare il rapporto scuola e lavoro, studio e vacanza, donne e impiego, organizzazione sociale. E per questo **non va affatto sottovalutata né respinta al grido "l'istruzione non si pieghi al turismo"**. Naturalmente, data la grandezza del nodo, non stupisce che a questa proposta siano arrivate quasi subito risposte non del tutto positive dal mondo della scuola, storicamente restio ad un cambiamento non strutturale e che non ha ancora ricevuto la giusta attenzione, e legittimamente convinto che sia **necessaria una riforma complessiva del sistema dell'educazione**, a partire dai salari dei docenti e dall'adattamento (anche al caldo) delle strutture. Ma è proprio qui che sta il fatto interessante: **l'idea che due esigenze apparentemente distanti**, quella del turismo e quella dell'organizzazione scolastica, **possano in realtà trovare un punto di equilibrio comune non è un ostacolo, bensì una ragione in più per andare avanti**. Perché quando interessi diversi smettono di escludersi vicendevolmente e iniziano a dialogare, spesso significa che una soluzione è, finalmente, possibile. Sullo sfondo resta, certo, una domanda un po' scomoda ma inevitabile: **perché questa riflessione arriva prima dal turismo** che da una visione sul futuro delle nuove generazioni o sul presente delle donne? **Perché ci attiva di più il pensiero dell'economia dell'oggi rispetto a quello che mette al centro chi rappresenta il nostro domani?** Forse, anche qui, la risposta sta nei numeri che tutti conosciamo ma che faticiamo ad accettare. Entro il 2050 circa un terzo della popolazione italiana sarà anziana, ed è noto che i giovani sono già una minoranza demografica. Di qui il sospetto che, inconsciamente, **quei ragazzi li stiamo già trattando come tali: non come fulcro del progetto su cui investire, del futuro, ma come costo**, come collaterale, come minoranza. Le donne, poi, che nel nostro Paese sono la maggioranza della cittadinanza, faticano ancora a essere concepite come tale. Lo sappiamo fin troppo bene. Insomma, **il calendario scolastico** che finalmente torna al centro del dibattito politico ci racconta di **un Paese che spesso fatica a immaginarsi nel lungo periodo**, ma che forse, grazie alla sintesi tra interessi apparentemente lontani, ai suoi asset turistici e ad un po' di voglia di cambiare, con coraggio e ferma volontà, **potrebbe comunque riuscire a compiere la sua rivoluzione**.



Chi profetizzava il disastro economico, sotto forma di recessione, con la fine del Pnrr, almeno a giudicare dagli ultimi dati dell'Istat e dalle previsioni aggiornate, dovrà, con tutta probabilità, ricredersi. **La crescita tendenziale del Pil** non solo è superiore a quella stimata dal governo e dai principali istituti internazionali, ma è anche **uguale o più alta di quella di Francia e Germania**. Il tasso di disoccupazione a dicembre è sceso al 5,6%, livello record. Non solo. Lo spread, che misura il differenziale tra titoli di Stato italiani e tedeschi, è intorno ai 61 punti base, la metà di un anno fa. E il deficit 2025 potrebbe risultare a consuntivo sotto il 3%, con l'effetto, atteso in primavera, dell'uscita dell'Italia dalla procedura di infrazione. **Un traguardo alle viste che segnerebbe il ritorno del Paese nel club degli Stati senza gravi problemi** nella gestione dei conti pubblici. Non è un caso, d'altra parte, che solo due giorni fa l'agenzia di rating **Standard e Poor's** abbia mantenuto il voto di BBB+ (indicativo di un rischio moderato di investimento), con un giudizio sulle prospettive nel medio periodo che passa da «stabili» a «positive». Il che apre la strada alla promozione in A. I numeri sono i numeri, si dirà. **La realtà economica e sociale del Paese è fatta**, invece, anche **da persone e famiglie e imprese in gravi difficoltà**, che arrancano o che non ce la fanno più. È sicuramente vero (e ci mancherebbe), ma quelle famiglie e imprese possono avere **maggiori chance di cambiare la loro condizione quanto più il contesto produttivo e finanziario è in buona o migliore salute**. Perché, per intenderci, se il Pil cresce si aprono spazi di maggiore occupazione o di miglioramento dei salari per tutti. E se il debito dello Stato costa di meno in termini di spesa per interessi, crescono gli spazi di manovra per utilizzare le risorse risparmiate per sostenere i redditi bassi o le imprese in crisi. E, dunque, proprio se si ha a cuore chi sta indietro, si deve avere a cuore che il Paese sia sano nei suoi fondamentali economici e finanziari.

9

Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci – Pa, scuola, industria: in 10 anni perdita del 18,6% degli occupati – Il Sole 24 Ore

Sono circa cinque milioni i lavoratori che nel prossimo decennio potrebbero abbandonare il proprio posto di lavoro. Soltanto un milione, tra questi, saranno sicuramente sostituiti. Dunque il rischio è che in settori come l'industria, la scuola e la Pa ci siano quattro milioni di occupati da sostituire. Una domanda difficile soddisfare, in quanto gli ingressi compenseranno dunque solo in parte le uscite. **Il campanello d'allarme suona in primis per la manifattura**. La quota di lavoratori tra i 55 e i 64 anni è oggi pari a 872mila in numeri assoluti e sono i soggetti che tra una decina d'anni usciranno dal lavoro. Considerato che il settore conta poco più di 4,2 milioni di occupati (tra 15 e 64 anni) parliamo di **una perdita potenziale del 20%**. Praticamente un quinto. **Non se la passa meglio la Pa, e in particolare l'istruzione**. Quest'ultimo settore ha una quota di lavoratori tra i 55 e i 64 anni di poco superiore al mezzo milione in termini assoluti. Se pensiamo che gli occupati (15-64 anni) sono i,6 milioni parliamo di una perdita potenziale del 32%, vale dire un terzo. Se guardiamo alle percentuali (ma con numeri assoluti più bassi) **rischia di perdere un terzo degli occupati (-35%) pure l'assistenza alle famiglie**. Le primissime stime sull'impatto concreto, nei settori produttivi, dei circa cinque milioni di potenziali lavoratori in meno nel prossimo decennio è contenuta in **uno studio Adapt, curato da Jacopo Sala, su dati Istat**. In media, i 55-64enni - dunque coloro potenzialmente più vicini alla pensione - pesano circa il 23% degli occupati tra 18 e 64enni (in numeri assoluti, parliamo di 5,3 milioni di addetti), il che si traduce in **una perdita potenziale analoga se non ci fosse un ricambio adeguato**. I settori più esposti sono quelli con quote più alte di lavoratori anziani,



in particolare **amministrazione pubblica e istruzione** (dove l'età media è superiore ai 50 anni), oltre alle attività di famiglie come datori di lavoro domestico, come detto. Al contrario, comparti come alloggio **ristorazione** (circa 15%), **servizi di informazione** e comunicazione (circa 16%) e **attività artistiche** (circa 18%) mostrano **una vulnerabilità più contenuta**, coerentemente con una struttura occupazionale mediamente più giovane e con una maggiore presenza di coorti in età di ingresso e caratterizzate da maggiore mobilità lavorativa. **In numeri assoluti, sanità e assistenza sociale rischiano di perdere 448mila addetti** (24% degli i,8 milioni complessivi). Adapt si spinge più in là, e offre un ulteriore approfondimento. Se si amplia lo sguardo al saldo complessivo tra uscite e nuove entrate, anche tenendo conto dell'apporto della futura coorte giovane la dinamica mostra ugualmente una contrazione significativa dell'occupazione. **Qui infatti si vede chiaramente l'effetto culle vuote**, con nascite ormai stabilmente sotto la soglia delle 400mila unità l'anno e tutte le difficoltà di ingresso di donne e giovani. Ebbene, così ragionando, **la stima indica che il totale degli occupati 15-64 scenderebbe da 23,1 milioni a 18,8 milioni**, pari a una riduzione netta di circa il 18,6% nell'arco di dieci anni (in numeri assoluti 4,3 milioni di unità). In altre parole, **il ricambio generazionale attenua solo in parte l'impatto dei pensionamenti**, senza riuscire a compensarlo pienamente. È bene sempre considerare che **si tratta di una "proiezione orientativa"**: eventuali riforme pensionistiche o una maggiore permanenza volontaria al lavoro dei 55-64enni **potrebbero modificare in senso meno marcato l'entità effettiva della flessione**. Ma l'allarme c'è. La strada per il Paese è obbligata, in attesa di una ripresa della natalità, che comunque non accadrà a medio-breve termine. **La prima necessità è di inserire a lavoro i giovani, a cominciare dai circa 1,4 milioni di ragazzi Neet** nella fascia 15- 29 anni. Una recente audizione di Bankitalia sugli effetti della demografia ha ricordato i tre principali ritardi italiani: i giovani escono dalla famiglia d'origine in media a 30 anni (dati 2023), contro i 26,4 anni nell'area Euro; solo l'8,7% degli studenti tra 15 e 29 anni lavora o lo cerca durante gli studi, a fronte del 128,6% nella media Ue (dati 2023) e **dal 2004 a oggi il tasso di attività nella fascia 15-34 anni è sceso di quasi 10 punti percentuali**. Anche lo scorso dicembre (Istat) mentre **la disoccupazione scendeva ai minimi, al 6,5%, per i giovani continuava a salire al 20,5%**, +1,4 punti su novembre, posizionando l'Italia agli ultimi posti tra le nazioni europee (la media nell'area euro è del 14,3%, nella Ue a 27 è del 14,7%). La seconda necessità è **aumentare il tasso di occupazione femminile**: nella fascia 15-64 anni, a dicembre era al 54% oltre 12 punti sotto la media Ue. Nel Mezzogiorno tale quota era appena il 43,1%. **Le donne rappresentano circa due terzi di chi non lavora ed ha rinunciato a cercare** (sono quasi 8milioni su 12,5 milioni di inattivi). Escludendo le studentesse, **i carichi di cura familiari sono il principale freno per oltre la metà di queste donne**. C'è poi il tema migratorio: nel 2024 gli stranieri rappresentavano il 10,5% dell'occupazione totale, siamo al 15,1% tra gli operai e gli artigiani e al 30,1% tra il personale non qualificato. Di qui **l'urgenza di rendere più attrattiva l'Italia**, soprattutto per gli stranieri qualificati. C'è poi la sfida di aumentare l'occupazione anche tra i senior. **Il centro studi Itinerari previdenziali** ha calcolato che il tasso di occupazione tra i 55 e 64 anni è al 158,2% rispetto al 64,4% della media Ue e il 174% e più dei Paesi del Nord Europa. **Come sottolinea il rapporto del Cnel "Demografia e lavoro"** l'Italia ha un indice di dipendenza degli anziani (rapporto tra 65 e più su popolazione tra i 20 e i 64 anni) che ha superato il 40%, ben **14 punti percentuali circa sopra la media Ue-27** e potrebbe continuare a salire fin oltre il 65%. Anche l'indice di dipendenza economica (inattivi di 65 anni e oltre su occupati tra i 20 e i 64 anni) ha superato il 60%, circa 14 punti sopra la media europea. Il



problema non è l'aumento del numeratore, legato all'aumento della longevità, ma la maggior riduzione del denominatore; **da dieci anni si assiste al calo della componente centrale della forza lavoro, la fascia 35-49**, scesa da oltre sette milioni nel 2014 a 5,7 milioni nel 2024. (...)

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnei.it